Il freddo non le spaventa

OTTAWA — Ecco tre ragazze che non temono il freddo. Sono appena uscite da una piscina riscaldata e fanno a palle di neve con l'aria più felice del mondo. (Tanto più che il compiacente fotografo è proprio lì a eternare la loro prodezza). (Telefoto AP)

Viaggio nella buia Europa degli emigranti — GERMANIA

Ecco il «divorzio all'italiana»

Intervista col dottor Zimmermann dell'Università di Heidelberg - Chi cerca il «latin lover» e chi l'amante-madre - Cosa ne pensano al Consolato italiano - Un terzo interlocutore sulla «piazza degli italiani» - Scene e interviste per una immaginaria telecamera

DALL'INVIATO

COLONIA, gennaio

Il professor Zimmermann, la sua casa lungo il fiume Neccar, ad Heidelberg, il suo amico venezuelano e la lingua italiana che i due parlano (l'una arruffata di gesti e cadenze spagnole, l'altra leggermente gutturale, meccanica: e sembrano differenze di caratteri più che il persistere delle forme, del volto della lingua-madre sotto la maschera culturale della loro specializzazione di «*italianisti*»)...

Sono stato ad Heidelberg due giorni, una specie di vacanza prima di riaffondare ancora, anche fisicamente, nella realtà dell'emigrazione italiana, prima di riandare fra baracche, case collettive, gente, giù, in una condizione umana che è come un pantano.

Una specie di vacanza: il tempo di discutere con un gruppo di sociologi dell'università di Heidelberg il problema dell'inserimento dell'emigrato italiano nella società tedesca.

Ci sono almeno tre o quattro centri universitari, in Germania, che studiano — o tentano — questi problemi. Ad Heidelberg il professor Mühlmann — titolare della cattedra di sociologia all'Università — dirige un gruppo di studio sulla Sicilia (collegato con Danilo Dolci) e, parallelamente, delle ricerche sul comportamento dei siciliani in una società industrializzata (e straniera). Di questo «settore» si occupa in particolar modo l'assistente di Mühlmann, dottor Zimmermann, per cui ora mi trovo davanti alla sua piccola scrivania, davanti a una parete di libri italiani — buoni e meno buoni — e prendo appunti.

(Scrivo al presente, ma è una specie di presente storico; Zimmermann mi ha posto dei problemi — o almeno dei punti di vista — del tutto nuovi, che non sapevo — e non so — fino a che punto *veri*, e non potevo certo sperimentarlo di persona; così li ho riproposti ad altri — un funzionario del consolato italiano di Colonia, un giovane emigrato pugliese — e intanto ho cercato di guardarmi in giro e ho «*visto*» qualcosa ma non tanto da voler trarre io delle conclusioni, piuttosto da voler presentare al lettore delle immagini, delle scene, dei documenti e giudichi poi lui.

* * *

Ho detto di Zimmermann, e facciamo conto che il lettore lo veda, giovane, con le lunghe mani che rovistano fra le carte e la voce che spiega:

— Abbiamo fatto un lavoro sul contatto culturale fra italiani e tedeschi, questioni psicopatologiche, uno studio su 900 persone che ritenevano di essere «*fatturate*», uno studio sui siciliani che lavorano nell'ufficio postale di Mannheim. Ma tagliamo tutto questo, non importa. Zimmermann, che vuole aiutarmi davvero mi offre una bibliografia e una serie di indirizzi di suoi amici o colleghi in generale orbitanti (o che hanno orbitato) intorno alla Partinico di Danilo Dolci. Tagliamo anche questo, non importa al lettore. Veniamo allo studio etno-psichiatrico su «*contatti culturali e sradicati*» (due o tre emigrati sono stati interrogati — sul lettino dello psicanalista? non so — per 350 ore; il gruppo di studio s'è recato anche in Calabria e in Sicilia).

— Il primo elemento di incontro e scontro con la società, di incomprensione, è nella ricerca del rapporto sessuale — dice Zimmermann — di squilibrio in questo rapporto.

Insomma il siciliano arriva ed è solo, molto solo; allora si cerca una donna, ma, ecco, la cerca sempre più vecchia di lui, perchè? perchè vuole l'«amante-madre», ha bisogno di protezione. La donna tedesca, per sua parte, s'aspetta di avere un «*latin lover*» ed ottiene invece una specie di figlio, nasce così un contrasto dovuto a ragioni psicologiche: l'uno non sa quello che vuole l'altra, e viceversa E siccome scambievolmente non sanno di cosa si tratta non hanno possibilità d'autocritica: lei prima si domanda se non è per caso sua la colpa del modo di comportarsi di lui, poi ricorre al farmacista e gli propina delle polverine nella minestra; lui — abituato a sapersi il gallo del pollaio — non capisce affatto cosa vuole lei, la educazione sessuale dei due è troppo diversa, così finisce che si lasciano, e lui pensa che sia una *fattura* o, più in generale, che le donne tedesche siano tutte . La parola non si può dire.

Comunque questo è lo schema, la generalizzazione scientifica, io non c'entro. Io, se invece della penna avessi la telecamera, potrei offrire al lettore — con la voce di Zimmermann fuori campo — uno spicchio di Heidelberg: la via principale, un ristorante, o meglio una «*tavola calda*», un tavolo con un giovanotto italiano, una bimba bionda di tre o quattro anni, una donna tedesca più vecchia dell'italiano.

Lei è molto premurosa con l'uomo («*mangia*», «*vuoi qualcosa d'altro?*» «*una sigaretta?*»), l'uomo s'occupa della bambina che non sta mai ferma e si scompone le vesti. Mi avvicino e chiedo, in italiano, se hanno un fiammifero. La donna mi fa accendere, lui mi guarda «*siete italiano?*» poi si confonde, come fosse stato colto in fallo, e non avrà più pace fino a quando non andrà via, allora mi saluta furtivo, vergognoso, la donna mi sorride Lui porta in braccio la bambina (significa qualcosa? Non chiedetelo a me, non sempre si può avere un'opinione, ma mentre questa scena è pressoche muta, si può sentire la voce di Zimmermann che spiega:

* * *

Il consolato italiano a Colonia è una bassa costruzione di tipo fra razionale e piacentiniano Dentro, in un salone, ci sono dei tavoli in fila pieni di moduli e qualche emigrato seduto, che aspetta. Sul muro ci sono i cartelli indicatori dei vari uffici L'ufficio LAS sarebbe quello che si occupa di «*lavoro e assistenza sociale*» (collocamento, previdenza, decessi, ci sono tre assistenti sociali addette); poi c'è un ufficio «*doveri familiari*» Di cosa si occupa?

— Si occupa — mi spiega il console Galante — di richiamare gli emigrati all'osservanza dei loro doveri verso la famiglia in Italia.

— Quali doveri? Quello di mandare i soldi?

— Sì anche. Ci scrivono sindaci, parroci, donne praticamente abbandonate, chiedono almeno gli assegni familiari, e noi chiamiamo l'emigrato e gli poniamo la questione.

— E lui?

— Si tratta di famiglie ormai spezzate. Lui, in generale, si giustifica dicendo che la moglie lo ha tradito.

E' presente alla conversazione anche un funzionario, un siciliano, che si occupa particolarmente e da molto tempo degli emigrati.

— Ci sono casi che vanno avanti da sei o setti anni — dice — lettere che vanno e vengono, dal paese scrivono, ritirategli il passaporto, ma noi naturalmente non possiamo farlo. Quello che possiamo fare è di chiedere alla ditta dove l'emigrato lavora di mandare direttamente al paese gli assegni familiari. Per il resto...

— Si tratta di gente che s'è fatta qui una famiglia?

— In molti casi; in generale però se viene la moglie dall'Italia rompono i precedenti legami.

— Ma quanti sono questi che vi danno da fare con i loro «*doveri familiari*»?

L'impiegato cerca di fare un calcolo, dice «*cinque casi ogni mille emigrati*», ma temo che si tenga basso con le cifre per... amor di patria (comunque un tal rapporto significa che ci sono, solo in questa zona, 350 casi, che vanno poi moltiplicati se si tien conto anche della gente che *non* si rivolge al consolato; e perchè meravigliarsi? nei lontani paesi non è diventato d'uso comune definire l'emigrazione il «*divorzio all'italiana*»?)

Espongo all'impiegato siciliano le tesi del dottor Zimmermann, i risultati della sua indagine etno-psichiatrica sugli emigrati siciliani. Mi risponde con voce un poco risentita.

— L'incontro con una tedesca vecchia è più semplice, naturalmente; si può trattare di un'affittacamere, per esempio. Ma per quanto riguarda conflitti non credo proprio. La tedesca ci sta nella parte di amante-madre, gli pulisce le scarpe, gli lava e gli stira le camicie, anzi è una scoperta da questo punto di vista. Il contrasto c'è ma non sul piano sessuale, piuttosto arriva — e può sfociare fino alla tragedia — quando l'uomo si immette veramente nell'ambiente e non la vuole più la tedesca vecchia

* * *

La voce parla, con indistruttibile accento siciliano. Ma la telecamera non deve inquadrare quest'uomo ben vestito coi baffetti, sebbene, ecco, la *Ebertplatz*, la «*piazza degli italiani*» poi, imboccando un antico arco fra due torri, deve spostarsi, verso *Eigelsteinstrasse*. Ci sono le luminarie ad arco fra le case, e i negozi di carne, di scarpe, di vestiti, di pasta, di rossa conserva, di formaggio. Questa è zona di emigrati, soprattutto di emigrati italiani.

— Vieni pure, ti faccio vedere — mi dice il mio accompagnatore spingendomi verso un vicolo buio, con due finestre in alto, illuminate, e delle facce appese come meloni.

No, non arriva fino a questo punto la mia curiosità di cronista, non fino ad entrare in una casa di tolleranza per italiani.

— Per italiani? Ma perche per soli italiani?

— Non italiani, anche turchi, greci; per emigrati insomma.

— E che differenza c'è dalle altre case?

— C'è che le donne sono vecchie.

— Si paga di meno?

— No, non è tanto questo, ma si può stare di più, ti trattano meglio.

(Che Zimmermann abbia ragione fino a questo punto?)

— Ma senti, è vero che gli italiani, diciamo così, fanno amicizia di più con le tedesche vecchie?

— Sì, è vero; si va più facilmente con tedesche più grandi di noi. C'è un locale dove vanno gli italiani, è un locale-schifo, ci sono molte donne vecchie, ma se gli italiani vanno in locali migliori non trovano donne che ballano con loro.

(Allora ha ragione il siciliano del consolato ..).

Il mio interlocutore è pugliese, della provincia di Bari. La sua casa-dormitorio è molto vicina alla Ebertplatz, sembra una casa come le altre, molto decorosa, di stile umbertino, ma dentro ha le strutture sconvolte, è una specie di caserma se non di prigione. Così, quando sono andato a trovarlo, ci siamo salutati furtivamente e ci siamo ritrovati poi sulla «*piazza degli italiani*».

— Questa — mi dice — è la «*chiazza de li trainieri*», non la *chiazza de li italiani*, così diciamo noi pugliesi perchè qui ci sono le donne che aspettano; aspettano di fare la giornata, come al paese aspettano i trainieri (*cioè i carrettieri*).

Poi mi mostra un cinema dove proiettano sempre film italiani («*La cieca di Sorrento*», «*L'incendio di Pompei*», «*La caduta di Roma*», Franco Franchi e Ciccio Ingrassia in «*Amore selvaggio*», un film con delle donne nude e Jane Mansfield che fa lo spogliarello...); poco lontano c'è un cinema dove fanno solo film turchi (il mio amico ce l'ha coi turchi, dice che rubano le biciclette e aggrediscono le peripatetiche, parlando italiano, «*così siamo incolpati noi*»).

Lungo la Eigelsteinstrasse mi mostra dei ragazzini, rivolge loro la parola in tedesco: sono figli di italiani, che abitano in quel vicolo. Poi, ecco, vengono verso di noi un uomo piccolo, il viso duro di rughe, e una donna al suo braccio, alta e grassa.

— Guarda — dice il barese — quello è un siciliano, e quella è la sua donna tedesca.

— La moglie?

— No, che moglie, la moglie sta al paese. Loro due vivono assieme qui.

«*Loro due*» avanzano con molta dignità, lui fa un lieve cenno del capo al mio amico, in segno di saluto.

Per un momento mi sembra d'essere con tutti loro «*al paese*» e che tutto sia normale, e niente traumi, liti, disperazione, lontananza.

Aldo de Jaco

Oggi a Osnabrück il processo per la strage di Meina

Legarono insieme nonno e nipotini e li buttarono semivivi nel lago

Cinque i nazisti alla sbarra - Decine di ebrei massacrati dopo l'8 settembre '43 nella zona del Verbano - 28 i testimoni italiani

DALL'INVIATO

OSNABRÜCK, 7 gennaio

Può darsi che, finalmente, venga fatta giustizia per la strage di Meina. Ventiquattro anni dopo, in un'aula del palazzo di giustizia di questa piccola città del nord della Germania occidentale, si riuniscono alcuni dei protagonisti di quelle tragiche giornate lontane. Domattina quando il processo verrà dichiarato aperto, dovrebbero trovarsi sul banco degli imputati cinque uomini: due in stato d'arresto dal 1964, il capitano delle SS, Hans Ludwig Krüger ed il tenente Friedrich Rohwer, suo aiutante; gli altri tre a piede libero, loro collaboratori, si chiamano Karl Herbert Schnelle, Oskar Schultz e Otto Ludwig Leithe. Tutti e cinque appartenevano ad una delle più note formazioni naziste, la divisione corazzata *Leibstandarte Adolf Hitler*.

Dall'altra parte non possono trovarsi le loro vittime. Son tutte morte o scomparse senza lasciar alcuna traccia. E così, a confronto con gli imputati, potranno esser messi soltanto i testimoni, che sono 28. Un uomo, il dottor Sandro Caroglio di Milano, si è costituito parte civile: egli è fratello di Carla Caroglio, una giovane che, arrestata dalle SS mentre si trovava a Baveno, dal parrucchiere, è stata successivamente assassinata insieme ad altri. Aveva 25 anni.

La strage di Meina... meglio, veramente, si dovrebbe parlare delle stragi del lago Maggiore. C'è stata quella di Meina; ma ci sono state, sempre negli stessi giorni del settembre 1943 e poi più tardi, fino al giugno del 1944, le stragi o le deportazioni in massa di Arona, Baveno, Ghiffa e Fondotoce. Portano tutte la stessa firma, a quanto pare, poichè sembra che siano state compiute dai giovani in divisa nera della *Adolf Hitler*, e precisamente dal reparto comandato da Krüger e Rohwer ch'era stato inviato sulla sponda novarese del lago per «ripulirla» di tutti gli indesiderabili.

Le SS della divisione *Hitler* arrivarono per la prima volta sul lago Maggiore, stando al racconto dei testimoni, nella giornata del 15 settembre 1943. Il calvario dell'occupazione tedesca era appena agli inizi. Era una bellissima giornata, splendente di sole; i soldati scesero dai camion ad Arona e a Meina ed entrarono in alcuni alberghi.

«*Cercarono ebrei* — ricordano i testimoni — *ed erano già muniti di alcuni elenchi*».

All'hotel Sempione di Arona chiesero al proprietario il registro degli ospiti. Lo scorsero rapidamente e a colpo sicuro sottolinearono i nomi dei cittadini ebrei che stavano cercando. Si trattava di un gruppo di ebrei fuggiti da Salonicco, dove le stragi erano iniziate molto prima. Alcuni, come i fratelli Modiano, pellicciai, erano riusciti a portare con sè pelli, qualche tappeto di valore e gioielli. Gli uomini furono portati via, in campi di concentramento, i loro valori sequestrati.

Oltre i fuggiaschi di Salonicco, le SS prelevarono dalle loro abitazioni diversi altri cittadini ebrei. Mentre venivano accompagnati verso gli autocarri in attesa nella piazza, il conte Victor Cantoni della Rovere e la sua vecchia madre incontrarono un loro caro amico, il commediografo Sabatino Lopez, pure ebreo. Fecero finta di non conoscerlo. «*Così mi hanno salvato*», disse poi il commediografo. Si salvarono anche i membri della famiglia Jarach che, avvertiti in tempo, riuscirono a fuggire a bordo di una piccola imbarcazione ed a raggiungere la Svizzera. Una dipendente dei Jarach, colpevole di avere facilitato la fuga dei suoi principali, venne violentata sotto gli occhi del marito.

Furono 22, complessivamente, gli ebrei prelevati quel giorno ad Arona dalle SS di Krüger; nessuno di essi ha fatto ritorno.

Ugualmente tragica fu la sorte degli ebrei di Meina. Anche qui si erano rifugiati alcuni nuclei familiari perseguitati per motivi razziali. Con ogni probabilità, essi erano in attesa di riuscire a passare clandestinamente la frontiera con la Svizzera e di porsi in salvo. Nella giornata del quindici settembre 1943 lo stesso reparto di SS raggiunse anche la piazza di Meina. I soldati entrarono con la solita tracotanza nella hall dell'albergo Meina e anche qui confrontarono i nomi in loro possesso con quelli segnati nel registro. Quindi riunirono gli ebrei, sedici in tutto, nella sala da pranzo e ingiunsero loro di tenersi a disposizione.

Nessuno avrebbe potuto, da quel momento, uscire dall'albergo. C'erano, fra i «sequestrati», i membri della famiglia di Marco Mosseri (quattro persone); la signora Lotte Froelich, moglie dell'avvocato Mazzucchelli di Gallarate, conosciuto anche perchè autore della «*Monaca di Monza*»; i membri della famiglia di Moise Diaz Fernandez (il nonno di 76 anni, padre, madre e tre ragazzi, Gianni di 15, Roberto di 12 e Bianca di 8); Raul Torres con la moglie ed altri tre parenti.

Tutti ubbidirono, anche perchè le SS lasciarono alcuni loro uomini a sorvegliare l'albergo.

Qualche giorno dopo, il 22 settembre, le camionette di Krüger tornarono a Meina, di sera. «*Dobbiamo portare qualcuno di voi al comando di Borgomanero per alcune formalità*», disse agli ebrei alloggiati all'albergo Meina un ufficiale, probabilmente il tenente Rohwer. In due viaggi, prima 4 e poi altre 8 persone vennero portate via con gli automezzi. Rimasero in albergo solo il nonno Diaz Fernandez e i suoi tre nipoti.

Nel buio della notte, a non molta distanza dal paese, le SS del reparto di Krüger cominciano il massacro. I dodici ebrei vengono bastonati, legati l'uno all'altro e caricati su una grossa barca. Ai loro piedi vengono legate delle grosse pietre. A qualche centinaio di metri dalla riva, le SS scaricano a caso le loro rivoltelle sul gruppo dei prigionieri; poi li afferrano e li buttano in acqua. Alcuni sono ancora vivi. Coi remi essi li colpiscono per stordirli e farli andare rapidamente a fondo.

La sera del 24 gli stessi uomini tornano all'albergo Meina. Ingiungono a tutti gli ospiti di rinchiudersi nelle loro stanze e salgono all'ultimo piano, dove si trovano nonno Diaz Fernandez ed i ragazzi. Si sente un gran rumore, molte grida disperate: i ragazzi cercano di resistere e si aggrappano ai mobili della loro stanza. I soldati li colpiscono e, tramortitili, li caricano su una camionetta. Nonno e nipoti, legati assieme, vengono poco dopo pure gettati nel lago. Qualche tempo più tardi le acque restituiranno quel fascio di corpi straziati.

Il giorno dopo, 25 settembre, la banda Krüger si spostava a Baveno. Qui venivano arrestati Emilio Serman con la moglie Maria Müller; Stefania Müller, sorella di Maria ed una loro zia di 77 anni, Giulia Werner; la giovane Carla Caroglio; Fanny Engel, 69 anni e Sofia Czolosinska, 29 anni; Mario Luzzatto, direttore di una filiale Pirelli, con la moglie Bice Gnesi e le figlie, una di 20 e una di 18 anni; il rabbino Giuseppe Wofsi e la moglie. Anche di questo gruppo, nessuno doveva fare più ritorno.

Qualcuno non dimenticò tutti quei morti e, terminata la guerra, compì ricerche dei carnefici. Non fu facile; ma un bel giorno, raccolta una documentazione sufficiente per l'incriminazione dei presunti responsabili, venne interessata la magistratura della Repubblica Federale Tedesca, Kruger, Rohwer e i loro sgherri erano tornati a fare i bravi cittadini, nelle loro case, avendo messo su famiglia. Fu un colpo inatteso quando, nel 1964, la magistratura tedesca emise dei mandati di cattura.

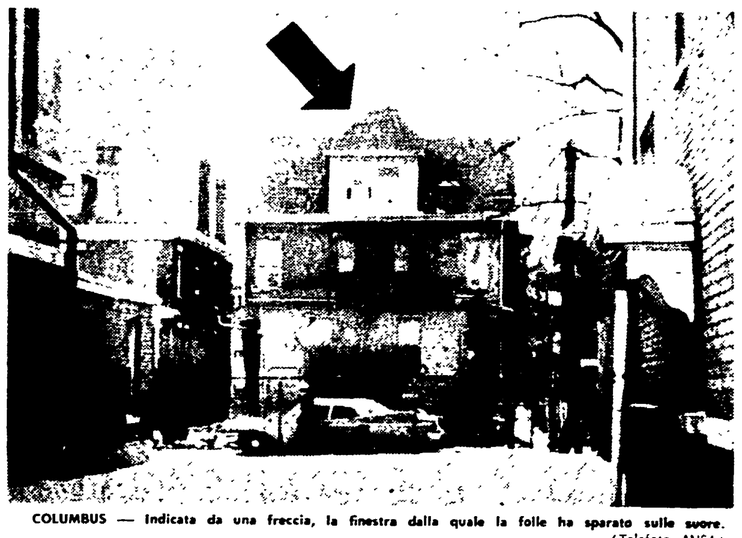
Krüger e Rohwer vennero arrestati e gli altri denunziati a piede libero, non si sa ancora esattamente in base a quali imputazioni. Si sa però che il fardello è pesante. I cinque, secondo quanto è trapelato, non negherebbero i fatti che vengono loro addebitati; ma, imitando altri nazisti anche più importanti di loro, si difendono affermando ch'essi sono stati soltanto degli esecutori di ordini. Il solito ritornello del soldato costretto ad ubbidire...

Non è possibile prevedere quanto tempo durerà il processo. I testimoni italiani che verranno ascoltati dalla Corte (Presidente Gerard Haack, relatore Jan Peter Zopfs) sono 28. Ma soltanto dieci giungeranno ad Osnabrück per deporre. Gli altri, un po' per gli acciacchi e un po' per la loro età, non potranno lasciare l'Italia. Essi, con ogni probabilità verranno ascoltati nelle località di loro residenza. Gli interrogatori in questo caso verrebbero condotti da magistrati italiani su domande proposte dai loro colleghi tedeschi. A queste particolarissime udienze (la procedura è stata concordata nel novembre scorso dalle due magistrature) potranno essere presenti gli imputati a piede libero e tutti i difensori.

Piero Campisi

Tragedia della follia nell'Ohio (Stati Uniti)

Spara all'impazzata e colpisce due suore



COLUMBUS — Indicata da una freccia, la finestra dalla quale la folle ha sparato sulle suore. (Telefoto ANSA)

COLUMBUS — Janet Lazarrus, la folle sparatrice, dopo l'arresto. (Telefoto AP)

COLUMBUS (Chio), 7 gennaio

Due suore sono rimaste gravemente ferite da dieci colpi di carabina sparati da una ragazza. La giovane, Janet Marie Lazarrus, di 20 anni, ha sparato dalla finestra della stanza dove abita e che da sul cortile del convento domenicale di San Francesco d'Assisi dove si trovavano le due suore Janet ha agito spinta dalla follia. La ragazza infatti è una psicopatica, già ricoverata nella clinica psichiatrica di Columbus.

Una terza monaca durante la sparatoria è rimasta ferita, ma in modo non grave, una pallottola l'ha raggiunta alla spalla La religiosa che versa in più gravi condizioni — per due proiettili al collo — si chiama suor Maria Leonarda.

L'episodio si è svolto all'improvviso. Le suore stavano passeggiando nel cortile allorche la ragazza è comparsa alla finestra imbracciando una carabina ed è iniziata la sparatoria.

La giovane impazzita ha abbandonato la carabina soltanto allorchè alcuni agenti di polizia hanno minacciato di rispondere al fuoco. Poi i poliziotti hanno raggiunto la stanza; sono stati però costretti ad abbattere l'uscio. Janet è rimasta calma e ha offerto docilmente le mani, senza porre resistenza.

Continua il dibattito su intellettuali e rivoluzione

Gli interventi di Fischer e Pavolini al Congresso culturale dell'Avana

Nel suo messaggio il filosofo austriaco sottolinea le tesi di Togliatti sull'unità nella diversità - «I metodi di lotta del terzo mondo non possono essere tradotti meccanicamente nei Paesi europei» - Il direttore di Rinascita parla delle caratteristiche specifiche dell'oppressione degli intellettuali in Europa

DAL CORRISPONDENTE

L'AVANA, 7 gennaio

Un messaggio del filosofo austriaco Ernst Fischer al congresso culturale che si svolge nella capitale cubana è stato distribuito ai delegati, nella seconda giornata di discussione. Facendo riferimento anche agli orientamenti espressi dal compagno Togliatti, Fischer ha messo l'accento sull'importante questione dell'unità mondiale antimperialista e, specialmente, sulla questione del collegamento fra le lotte di liberazione nazionale. Fischer ha espresso la fiducia che insieme con queste possano presto svilupparsi nuovi impulsi rivoluzionari delle forze anticapitaliste europee.

Questo messaggio è oggi molto commentato, qui all'Avana, e potrà alimentare proficuamente il dibattito in corso nelle varie commissioni. Fischer, nella sua lettera, esprime il proprio rincrescimento di non poter essere presente al congresso per motivi di salute.

Egli riafferma la propria fiducia nella coesistenza pacifica, che non vuol dire *status quo*, nè armistizio tra oppressi e oppressori, e si domanda come si possa ottenere una strategia globale evitando di ricorrere all'impossibile coordinazione da un solo centro. Il filosofo austriaco propone quindi una discussione sull'argomento diffuso secondo il quale non vi sarebbe più nulla da sperare dalla classe operaia della società industriale altamente sviluppata.

Certo — egli afferma — le condizioni del proletariato europeo sono molto cambiate rispetto all'analisi compiuta da Marx e da Engels. Ma gli obbiettivi rivoluzionari immediati dei «dannati della terra» nel terzo mondo e la loro eroica volontà di sacrificio, così come i loro metodi di lotta, non possono essere tradotti meccanicamente nei Paesi europei. Togliatti — afferma ancora il filosofo nel suo messaggio ai congressisti — ha svegliato e acuito la nostra consapevolezza di questo problema.

Tra i giovani intellettuali aumenta la resistenza contro la repressione, e la guerra nel Vietnam ha contribuito grandemente a questo sviluppo. Dalla esigenza di radicali cambiamenti possono derivare sommovimenti profondi e prospettive rivoluzionarie. La gioventù europea può porsi al servizio del movimento rivoluzionario del terzo mondo, così come ha fatto Régis Debray. Ma questo non basta dice ancora Fischer

Il dominio dell'imperialismo non va combattuto soltanto dall'esterno e le forze anticapitaliste, interne al sistema imperialista, non hanno detto la loro ultima parola Dobbiamo agire uniti nella rivoluzione mondiale. Allo stesso modo che voi avete scoperto l'importanza della guerra di guerriglia nella vostra situazione, noi dobbiamo sviluppare — tenendo conto delle situazioni in cui siamo chiamati ad operare — la politica delle alleanze e dell'unità dei lavoratori e degli intellettuali, ed esercitare una crescente pressione contro i poteri costituiti mediante lo sviluppo di grandi lotte popolari.

Il messaggio del filosofo austriaco termina salutando lo indispensabile esempio del linguaggio fresco e genuino delle giovani rivoluzioni del terzo mondo, come aiuto al risveglio delle coscienze delle giovani generazioni europee.

Contro ogni tendenza a generalizzare concetti parascientifici e sostanzialmente improduttivi ai fini della maturazione più concreta della solidarietà europea verso il terzo mondo è intervenuto con chiarezza il compagno Luca Pavolini direttore di *Rinascita* Egli ha precisato le caratteristiche specifiche della oppressione degli intellettuali nei Paesi capitalisti, ha analizzato fiduciosamente la possibilità di lotta contro tale stato di cose Pavolini ha anche espresso sostanzialmente la stessa convinzione di Fischer sulla fondamentale unità nella diversità delle posizioni, unita dalla quale forzatamente dobbiamo partire nell'attacco concentrico all'imperialismo

Radio L'Avana ha diffuso oggi una intervista che il compositore italiano Luigi Nono (anche egli prende parte al congresso culturale) ha rilasciato al quotidiano cubano *El Mundo* nel corso della quale ha annunciato di aver scritto una composizione musicale dedicata a Ernesto «Che» Guevara. L'opera, della durata di circa venti minuti, sarà eseguita per la prima volta nella capitale cubana il prossimo mese.

Saverio Tutino